

Relazione su "La trasformazione missionaria della Chiesa"
Commento al primo capitolo
dell'esortazione apostolica Evangelii Gaudium

Carpi, Seminario Vescovile, 26 febbraio 2015

S.E. Monsignor Francesco Cavina, Vescovo di Carpi

L'Evangelium Gaudium è un documento che non necessita di grandi commenti o spiegazioni perché utilizza un linguaggio semplice, immediato, diretto, privo di retorica, che arriva direttamente al cuore.

Da dove scaturisce questa novità?

Dal fatto che l'EG non nasce da un laboratorio teologico o a tavolino, ma dall'esperienza pastorale diretta del pontefice. In esso vi è come travasata la visione maturata dal Papa sulla missione della Chiesa e le priorità che egli desidera che siano affrontate.

C'è una sottolineatura che emerge già dal titolo e che costituisce come il filo conduttore dell'Esortazione Apostolica: la gioia. Papa Francesco esorta i vescovi, i sacerdoti, i religiosi, le religiose e i fedeli a liberarsi da quella che lui chiama "*la psicologia della tomba*" che riduce i cristiani a mummie da museo. Il Papa, proponendo la gioia come caratteristica del cristiano, si pone sulle tracce del Beato Paolo VI, l'unico Papa nella storia della Chiesa che ha pubblicato un documento sulla gioia: *Gaudete in Domino*.

Esiste anche un'altra ragione che aiuta a comprendere l'importanza che la gioia cristiana riveste per papa Francesco e che va ricercata nella sua appartenenza al popolo latinoamericano, che pur in mezzo alle difficoltà sociali ed economiche è capace di godere "*la gioia che si vive tra le piccole cose della vita quotidiana, come risposta all'invito affettuoso di Dio nostro Padre: Figlio, per quanto ti è possibile, trattati bene...Non privarti di un giorno felice*" (Sir 14.11.14; 4).

La mancanza di gioia ha portato Nietzsche ad accusare i cristiani con parole sferzanti: "*Le vostre facce sono state per la vostra fede più dannose delle vostre ragioni*" (in *Umano troppo umano*). Papa Francesco traduce questo rimprovero nel suo linguaggio caratteristico: "*un evangelizzatore non dovrebbe avere costantemente una faccia da funerale*", "*uno stile di Quaresima senza Pasqua*" (6). Il Vangelo, infatti, non è un peso, un macigno, un carico pesante, ma è una gioiosa notizia.

E' una gioiosa notizia perché, come insegna l'evangelista San Marco, Vangelo non è solo la predicazione di Gesù, ma il fatto Cristo che, pur essendo Dio si è fatto uomo per innalzare l'uomo fino a sé. Ha assunto la nostra "esigua misura" per renderci partecipi della sua più alta statura. La lieta notizia, la bella notizia che ha raggiunto l'uomo è, allora, la Persona di Cristo che viene incontro ad ogni persona per offrirgli la Sua amicizia - unica e fedele - e renderlo partecipe della Sua famiglia.

Ora, la famiglia di Gesù è la Santissima Trinità e dunque fare parte della famiglia di Gesù significa essere accolti nell'intimità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Questa partecipazione alla vita divina trinitaria è accaduta con il sacramento del Battesimo e accade nel sacramento dell'Eucarestia. E', dunque, una realtà donata che richiede da parte dell'uomo di farne continuamente memoria per lasciarsi afferrare e possedere, come insegna San Paolo, ogni giorno di più dall'amore di Cristo (cfr 2Cor 5.14).

Il primo e fondamentale vangelo è questo: in Gesù di Nazareth la caducità dell'uomo è entrata nel mondo di Dio e quindi appartiene a Dio e così è definitivamente sottratto alla morte e al non senso, è già salvo, l'abisso non lo ha più in suo potere.

Non capirà sino in fondo che il cristianesimo è "lieta notizia" chi non comprende – non in modo teorico e verbale, ma esperienziale – che la sequela di Gesù non si riduce a mortificazione o a sola fatica, ma è pienezza di vita. Le parole di Gesù a S. Pietro sono chiarissime, quasi una sfida: a chi ha lasciato tutto per il Signore sono assicurati la vita eterna e il centuplo nel tempo presente (Mc 10.28).

Quando una persona si pone alla sequela di Cristo fa una scoperta meravigliosa che capovolge la vita: non è l'uomo che dona se stesso al Signore, ma è Dio che dona se stesso all'uomo e insegna all'uomo un modo nuovo di godere delle cose; scopre che Cristo dà uno sguardo nuovo sull'uomo, sul mondo e su Dio e da questo sguardo nuovo nasce un nuovo umanesimo, cioè un modo sempre efficace e compiuto di vivere l'avventura umana.

Una fede, sorgente di gioia nasce, dunque, dall'esperienza di un incontro – quello con Cristo - che mi guarda con uno sguardo pieno di amore infinito, che rinnova interiormente, che apre nuovi orizzonti di vita e che porta a vivere una vita pienamente umanizzata (EG 8).

Poiché la fede cristiana è realizzazione dell'umano e non fuga da esso, un cristiano è testimone anche quando non si dichiara apertamente cattolico. Papa Francesco utilizza a questo riguardo una espressione di Papa Benedetto XVI secondo cui *"la Chiesa non cresce per proselitismo ma per attrazione"*. Tuttavia, la critica al proselitismo non deve però portarci a *"perdere la tensione per l'annuncio...perché questo è il compito primo della Chiesa"*.

Si contrappone alla gioia cristiana una fede narcisistica ed individualistica. Si tratta di due malattie della fede, che il Papa descrive con queste parole: *"Quando la vita interiore si chiude nei propri interessi non vi è più spazio per gli altri, non entrano più i poveri, non si ascolta più la voce di Dio, non si gode più della dolce gioia del suo amore, non palpita l'entusiasmo di fare il bene...Molti si trasformano in persone risentite, scontente, senza vita. Questa non è la scelta di una vita degna e piena, questo non è il desiderio di Dio per noi, questa non è la vita nello Spirito che sgorga dal cuore di Cristo risorto"* (2).

Le derive della fede descritte dal Pontefice sono sempre presenti nella storia della Chiesa e per questo motivo nell'introduzione egli indica le categorie di persone a cui deve rivolgersi l'evangelizzazione, e tra questi inserisce come primi: i battezzati praticanti, poi i non praticanti ed infine i lontani dalla Chiesa.

Primo capitolo (nn 20-49)

Il primo capitolo (nn. 20-49) tratteggia il volto di una Chiesa missionaria che per essere tale non può che essere una "*Chiesa in uscita*", aperta cioè agli altri perché la Parola di Dio scuote le coscienze, smuove i cuori, suscita profeti, rompe schemi consolidati, apre nuovi orizzonti, invia verso l'altro.

Ma cosa si deve intendere per *Chiesa in uscita*? Si tratta di un'espressione questa che occorre precisare perché c'è il rischio di fraintendimenti. Infatti, il Papa chiarisce che *Chiesa in uscita* "*non vuole dire correre verso il mondo senza una direzione e senza senso*" (46). L'uscita della Chiesa ha, invece, una direzione molto precisa; una direzione che imita il cammino del Padre verso il Figlio prodigo.

Il centro del racconto non è la conversione del figlio che decide di ritornare a casa, ma l'amore del Padre che l'accoglie correndogli incontro. La corsa e l'abbraccio del Padre testimoniano un amore e un perdono del tutto gratuito che precede la stessa conversione del figlio.

Alla luce della parabola, una Chiesa in uscita è una chiesa che accetta di farsi ospitalità nel quotidiano, che si prende cura dell'uomo, che si fa compagnia del fratello come antidoto all'emarginazione, che non giudica. Lo avvertiamo tutti dentro le nostre comunità: quando ci si prende cura nella gratuità le relazioni si rinnovano. Lo spirito di servizio si rafforza. La testimonianza diventa credibile. Il prendersi cura è possibile solo per chi si sente in un cammino di conversione permanente.

Papa Francesco fin dall'inizio del suo Pontificato ci ha abituato alla parola misericordia, unita spesso a tenerezza. A molti è apparso un segnale liberatorio che ha portato ad immaginare che il peccato non esiste più. Se qualcuno pensa così, dimentica che il Papa collega sempre il tema della misericordia a quello del peccato. Risuona, infatti, con costanza il ritornello: "siamo tutti peccatori" per questo abbiamo bisogno di conversione e della misericordia.

Relativamente a questo tema non si può dimenticare che l'appello alla conversione ritorna spesso anche nella EG. Il Papa lo applica in particolare alla pastorale e parla di conversione pastorale. Nel N. 26 cita Paolo VI, il Papa che Francesco più volte ha dichiarato di riconoscere come suo riferimento, e citando l'Enciclica *Ecclesiam Suam* indica cosa intende con conversione pastorale: presentare il volto materno della Chiesa, che si china sull'umanità sofferente che ha bisogno di percepire l'amore di Dio. Se la Chiesa è la casa della misericordia in essa tutti si sentono a proprio agio, e ciò non perché non si debbano riconoscere i peccati, bensì perché riconoscendoli si trova un luogo nel quale si sperimenta la misericordia. Nessuno sconto, quindi, al peccato, ma neppure nessuno steccato alla grazia.

Il Papa utilizza una serie di verbi per descrivere le tappe della Chiesa in uscita. La Chiesa è una comunità di discepoli che "prendono l'iniziativa", che "si coinvolgono", che "accompagnano", che "portano frutto", che "fanno festa" (24). Oso dire che tutta la EG è un commento a ciascuna di queste azioni.

- Prendere l'iniziativa (12, 24,112-114)
- Si coinvolgono (24, 220,232)
- Accompagnano (24,44,46, 69,70, 99)
- Portano frutto (24, 99,140,223,267, 276,279)
- Fanno festa (2,24,237)

Affinchè si possa assumere questo stile ecclesiale è necessario approfondire la coscienza che la Chiesa ha di se stessa per riconoscere con umiltà che c'è una differenza tra come il Signore la vuole e la sua realtà storica. Da qui scaturisce il bisogno di una riforma continua della vita della Chiesa. Riforma che tocca le consuetudini, la staticità del "si è fatto sempre così", gli orari, il linguaggio, i nostri "schemi noiosi", le strutture, in vista di una pastorale più espansiva ed aperta.

Questo rinnovamento tocca:

- "la parrocchia" chiesa tra le case degli uomini, "comunità di comunità" dove si sperimentano rapporti ravvicinati, si condivide il quotidiano e la ricerca di fede, si vive la fraternità (EG 28);

- i movimenti, le associazioni, i diversi gruppi ecclesiali che sono chiamati ad integrarsi nella realtà parrocchiale e non a vivere come realtà parziali e separate o trasformarsi "in nomadi senza radici" (EG 29);

La domanda che il Pontefice intende fare emergere suona in questi termini: Non è che ci siamo chiusi nei fortini delle nostre sacrestie, dei nostri ambienti parrocchiali o dei movimenti per costruire comunità elitarie? Il Vangelo per indicare la situazione di comunità prive di coraggio e incapaci di affrontare il rischio e la disponibilità al dono di sé utilizza la parola "durezza di cuore". Il cuore indurito dice una mente chiusa in se stessa, prigioniera dei propri schemi ormai consolidati, ostinata e cieca, incapace di aprirsi alla novità della potenza di Dio. La conseguenza di un simile atteggiamento è sotto gli occhi di tutti: molte strutture ecclesiastiche sono piene di generali senza esercito!

- le diocesi ed il papato. Papa Francesco riconosce che tutte le verità vanno "*credute con la medesima fede*" e "*non bisogna mutilare l'integrità del messaggio del Vangelo*", tuttavia tra le verità c'è una gerarchia e nell'evangelizzazione l'annuncio della misericordia divina deve venire prima di quello dei precetti etici.

Il Pontefice non offre indicazioni dettagliate per il rinnovamento, ma invita tutti a riscoprire la centralità di Cristo e la sua missione, senza la quale "*qualsiasi nuova struttura si corrompe in poco tempo*". Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli "*vivono senza l'amicizia di Gesù*" (EG 49). Si tratta, dunque, di un accorato appello a tutti i battezzati perché con nuovo fervore e dinamismo portino agli altri l'amore di Gesù vincendo "*il grande rischio del mondo attuale*": quello di cadere "*in una tristezza individualista*" (2).

Appare poi stimolante l'invito ad ascoltare tutti, in particolare gli anziani e i giovani, speranza dei popoli. Gli anziani apportano la memoria e la saggezza dell'esperienza, che "*invita a non ripetere stupidamente gli stessi errori del passato*". I giovani invece risvegliano ed accrescono la speranza, "*perché portano in sé le nuove tendenze dell'umanità al futuro*" e così ci costringono a liberarci dalla nostalgia "*di strutture e abitudini che non sono più portatrici di vita nel mondo attuale*" (108).

La Chiesa, dice il Papa, è chiamata ad essere sempre la casa aperta del Padre. Uno dei segni concreti di questa apertura è avere dappertutto chiese con porte aperte.

Nemmeno le porte dei sacramenti si devono chiudere per una ragione qualsiasi. L'Eucarestia "*sebbene costituisca la pienezza della vita sacramentale,*

non è un premio per i perfetti ma un generoso rimedio e un alimento per i deboli". Poi precisa: *"la chiesa non è una dogana, è la casa paterna dove c'è posto per ciascuno con la sua vita faticosa"* (47). La Chiesa è il luogo dove all'uomo si dice: *"Sappi che Dio ti sta cercando. Ti ama. Egli bussa alla tua porta. Ti interpella"*. Si tratta di testimoniare un cristianesimo ospitale, fare diventare la Chiesa una casa ospitale, esprimere una fraternità che avvicini...con tutti i rischi che queste scelte comportano, ma il papa dichiara di preferire una Chiesa *"ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa...preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e di procedimenti"* (49).

Nel suo dinamismo missionario la Chiesa deve rivolgersi a tutti. Ma, si domanda Papa Francesco deve privilegiare qualcuno? La risposta non viene dalle circostanze, ma dal Vangelo: *"Quando uno legge il Vangelo incontra un orientamento molto chiaro: non tanto gli amici e vicini ricchi bensì soprattutto i poveri e gli infermi, coloro che spesso sono disprezzati e dimenticati, "coloro che non hanno da ricambiarti"*. Pertanto *"non devono restare dubbi né sussistono spiegazioni che indeboliscano questo messaggio tanto chiaro"* (48). Vorrei concludere la nostra riflessione ponendo davanti ai nostri occhi la finale del Vangelo di Marco. In essa si dice che il Signore risorto rimprovera i discepoli perché non hanno creduto, ma non li rifiuta. La sua fedeltà non ha tentennamenti.

- Sono increduli e duri di cuore, e tuttavia li invia in missione: *"Andate in tutto il mondo"*;
- Sono increduli e duri di cuore, e tuttavia affida a loro, proprio a loro La predicazione del suo Vangelo.

Certa retorica sulla santità – come se solo i santi avessero il dovere e il diritto di annunciare il vangelo – qui viene del tutto smentita.

Fosse stato per la fedeltà dei discepoli, la storia di Gesù si sarebbe subito chiusa. E' unicamente la presenza e fedeltà del Signore risorto che la mantiene aperta. E allora, certi della fedeltà del Signore usciamo da noi stessi, dal nostro mondo per avventurarci in luoghi nuovi, fra gente nuova. Per stare con Gesù occorre vivere in intimità con Lui, ma anche camminare perché Gesù non è fermo, ma sempre in cammino, sempre proteso verso tutti.

La missione, una chiesa in uscita scaturisce dalla resurrezione. Se si appanna la fede nella resurrezione la Chiesa corre grandi rischi: la perdita della speranza e, quindi la rassegnazione, o l'impazienza di vedere già ora il Regno di Dio, o la ricerca di mezzi mondani ritenuti più efficaci della strada percorsa da Gesù.